

Con la scusa della «tortura» il Pd ammanetta la polizia

Sta per essere approvata la legge che punisce anche chi tra le forze dell'ordine «causa sofferenza psichica» ai delinquenti. Così fermarli sarà sempre più difficile

Sembra uno scherzo, è una legge

Il Pd ammanetta la polizia

Il Parlamento sta approvando il reato di tortura, nel quale si cela la norma diabolica pensata contro le forze dell'ordine: la «sofferenza psichica», sbandierando la quale ogni fermato potrà denunciare gli agenti. E il centrodestra non dice nulla

di **MARIO GIORDANO**

In quest'Italia di ladri, guai ad essere una guardia. Perché se rubi, stupri, ammazzi, rapini, devasti, beh, le probabilità di farla franca sono davvero tantissime. Se invece, per sbaglio, vesti la divisa (...) da poliziotto o da carabiniere, e cerchi di mantenere l'ordine anziché di distruggerlo, allora fai attenzione: lo Stato si accanisce contro di te. E non contento di darti uno stipendio da fame, mezzi inadeguati, auto spompate, armi da ferrovecchio, ebbene s'inventa anche il reato di pressione psicologica. Che, all'incirca, consiste in questo: se tu arresti il bandito e quello se la prende a male, lui torna subito libero. E tu, agente, vieni condannato. Per portare in carcere qualcuno, di questo passo, le forze dell'ordine dovranno presentarsi armati di mazzi di rose: mettete dei fiori nelle vostre manette...

Non crediate sia uno scherzo: purtroppo è una legge. Per altro, una legge vicina alla sua approvazione finale. Pochi giorni fa ha avuto il via libera dalla Commissione giustizia della Camera, in primavera era stata approvata dal Senato. La pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, di que-

sto passo, potrebbe essere vicinissima: nel silenzio generale, mentre il Paese è distratto, la sinistra dà il via libera a una norma che di fatto arresta la polizia. Ottima idea, no? Siccome la criminalità imperversa, siccome c'è un furto in casa ogni due minuti, siccome le rapine violente sono cresciute del 195 per cento negli ultimi dieci anni, siccome i campi rom continuano a essere indisturbati ricettacoli di malaffare, siccome siamo invasi da orde di immigrati che nessuno riesce a controllare e la gente chiede più sicurezza, che cosa facciamo? Ce la prendiamo con chi ogni giorno, faticosamente, rischia la vita per proteggerci. Niente da fare: fra guardie e ladri, in questo meraviglioso Paese, scegliamo sempre di stare dalla parte sbagliata. Almeno in Parlamento.

La norma si nasconde, come spesso avviene, sotto nomi altisonanti e nobili pretesti. Il nome altisonante è «reato di tortura». I nobili pretesti sono alcuni casi di ragazzi morti, da Stefano Cucchi a Federico Aldrovandi. Chi può essere contro il reato di tortura? Nessuno. Chi si dispiace per un ragazzo che muore a vent'anni? Tutti. E dunque avanti: dagli alla polizia, dagli

al carabiniere, approfittiamone per scrivere una legge che mette gli agenti alla mercé di chiunque denunci, una volta fermato o arrestato, di aver subito «sofferenze psichiche». Ammanetti un assassino? Lui sente la pressione psicologica. Butti a terra uno che sta per stuprare una ragazza? Lui sente la pressione psicologica. Blocchi con la forza unche sta per sparare a un commerciante? Lui sente la pressione psicologica e forse anche un po' quella fisica. Dunque chi veste la divisa è spacciato. Il fermo diventerà un'operazione a rischio. In pratica sarà più facile finire in galera quando si arresta qualcuno che quando si viene arrestati...

Che la norma sia stata pensata proprio con-



tro la polizia è indubbio. Tanto è vero che in principio l'intenzione era addirittura quella di introdurre il reato di tortura come reato specifico delle forze dell'ordine. Fin dall'inizio dunque, l'obiettivo non è mai stato quello di colpire comportamenti sbagliati. L'obiettivo dichiarato era ed è soltanto quello di colpire chi veste la divisa.

E non a caso questa proposta è stata avanzata da quella parte politica che, da quarant'anni almeno, strizza l'occhio a chi occupa le piazze gridando «celerino fascista sei i primo della lista» o «poliziotto basco nero il tuo posto è a cimitero». La stessa parte politica che considera i black bloc dei simpatici rivoluzionari e chi veste la divisa un possibile nemico. La stessa parte politica che, non a caso, non ha esitato a dedicare una sala del Parlamento a Carlo Giuliani, caduto mentre tentava di linciare un carabiniere.

Va detto che, nel corso del dibattito al Senato il testo, almeno formalmente, è stato modificato: il reato di tortura così com'è formulato ora, è un reato comune e non riguarda esplicitamente le forze dell'ordine. Poco cambia nella sostanza, però, perché è evidente che sarà applicato dalla magistratura soprattutto contro di loro. E allora c'è da chiedersi se possiamo sperare che il centrodestra, che ha inspiegabilmente votato questa legge, ora possa opporsi con decisione, ritrovando un sussulto di orgoglio e un motivo di compattezza, attorno a uno dei temi più cari al suo elettorato, quello appunto della sicurezza. Se avessero dei dubbi sulla posizione da tenere potrebbero rileggersi il parere espresso dal capo della Polizia, Alessandro Pansa, durante l'audizione in Par-

lamento: «Con questa legge sono possibili denunce strumentali, si rischia di demotivare gli agenti». Oppure quello dei poliziotti del Sap: «La nostra convinzione è che l'idea di introdurre l'inutile reato di tortura nasca in ambienti che vogliono accanirsi contro il nostro operato».

Non ci vuole molto, del resto, per capire che la legge è inutilmente pericolosa. Gli strumenti per punire chi sbaglia, in effetti, già ci sono. Talvolta ci sono persino gli strumenti per punire chi non sbaglia. È di qualche giorno fa la notizia di un carabiniere che a Lucca è stato condannato per aver usato metodi troppo violenti mentre arrestava un tunisino, sorpreso a rubare in un'azienda. Avete capito: il tunisino stava rubando, ha tentato di scappare, il militare nel bloccarlo l'ha spinto a terra. Il bandito se l'è cavata con qualche escoriazione e un po' di contusioni, la guardia con una condanna a 6 mesi di carcere più 12mila euro di risarcimento per «lesioni colpose». Non è una beffa? Non è un insulto al buon senso? Non pensate che quel carabiniere avrebbe meritato un premio anziché un processo? Una medaglia anziché un tribunale? E se questo succede già oggi, con le leggi che ci sono, che succederà domani quando verrà introdotta una norma apposita escogitata per punire le forze dell'ordine? Ribadiamo: di quella legge c'è davvero bisogno? E soprattutto perché il centrodestra finora l'ha votata? Chi può battere un colpo. Possibilmente non in testa alla polizia.

La proposta in discussione

Agenti e carabinieri rischiano 12 anni

A tanto potrebbe ammontare la pena per il pubblico ufficiale che infrange la nuova norma

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

■ ■ ■ Piazza Colonna, 28 aprile 2013. Luigi Preiti è stato appena bloccato dalle Forze dell'ordine dopo aver aperto il fuoco davanti a Palazzo Chigi nel giorno dell'insediamento del governo Letta. L'attentatore, che ha ferito due carabinieri, è a terra. Immobilizzato: prono, mani dietro la schiena, il volto sull'asfalto. La stessa posizione con la quale sono stati resi inoffensivi, dopo una colluttazione, alcuni dei tifosi olandesi protagonisti degli scontri il giorno di Roma-Feyenoord, una settimana fa. Uno dei teppisti sanguinava vistosamente dalla testa.

Se la proposta di legge che introduce il «reato di tortura nell'ordinamento italiano», dopo l'approvazione da parte del Senato, otterrà anche il via libera dell'Aula di Montecitorio - la commissione Giustizia ha terminato l'esame lo scorso 4 febbraio - i poliziotti e i carabinieri che in futuro disarmeranno gli aggressori con le stesse modalità potrebbero rischiare fino a dodici anni di carcere. A tanto ammonterà la pena, infatti, per il pubblico ufficiale che causa «acute sofferenze fisiche o psichiche ad una persona privata della libertà personale». Insorge il Sindacato autonomo di polizia (Sap): «Il testo in discussione in Parlamento testimonia la volontà di non farci operare. Se queste norme diventeranno legge, saremo condannati ancor prima di uscire dalle caserme».

L'articolo incriminato è il numero 2168. Un testo, approvato dal Senato il 5 marzo 2014 e poi trasmesso alla Camera, che unifica sei disegni di legge per l'introduzione del reato di tortura in Italia. Tre erano a firma di esponenti del centrosinistra, i motori dell'iniziativa anche a livello temporale (Luigi Manconi e Felice Casson per il Pd; Loredana De Petris per Sel); uno era di Maurizio Buccarella (M5S), gli ultimi due di Lucio Barani (Gal) e Salvatore Torrisi (ex Pdl, ora Ncd). Iniziative per rispondere alle sollecitazioni della Corte europea dei diritti umani, che anche la scorsa estate ha contestato all'Italia l'assenza di una normativa specifica in materia. Ma la soluzione individuata da Palazzo Madama, denunciano gli

operatori delle Forze dell'ordine, è «una legge manifesto e ideologica», che istituisce «un altro strumento di lesione» nei confronti «dei tutori della sicurezza».

Tutto ruota intorno alle «acute sofferenze fisiche o psichiche» di cui potrebbero essere accusate le Forze di polizia. «Una mina vagante nel nostro ordinamento», per il Sap, secondo cui poliziotti e carabinieri finirebbero alla mercé della magistratura, costretti a difendersi dalle denunce dopo un arresto troppo energico. «Come faremo a bloccare un individuo che spara tra la folla, come accaduto a Palazzo Chigi, senza rischiare un'incriminazione? Come porteremo avanti un interrogatorio?», si chiede Gianni Tonelli, segretario generale del Sap. Lui non ha dubbi: la proposta di legge, se non sarà modificata, si configura come un vero e proprio «manifesto del partito antipolizia».

Carlo Giovanardi, senatore Ncd, ricorda che in sede di discussione al Senato gli esponenti del centrosinistra hanno fatto esplicitamente riferimento ai casi di Federico Aldrovandi (a Ferrara) e Riccardo Magherini (a Firenze) per caldeggiare l'approvazione del provvedimento. «A poliziotti e carabinieri è stato addebitato il reato di omicidio colposo per avere, con imperizia e negligenza, provocato la morte del fermato non prevedendo che una persona tenuta a terra in posizione prona, con le mani legate dietro la schiena, soprattutto se ubriaco, rischierebbe la morte per infarto». Con le nuove norme, invece, «la morte quale conseguenza non voluta» sarebbe punita con trent'anni di carcere.

La commissione Giustizia di Montecitorio ha approvato un emendamento che ammorbidisce il testo del Senato laddove stabilisce che la sofferenza, per far scattare il reato di tortura, «deve essere ulteriore rispetto a quella che deriva dall'esecuzione di legittime misure privative o limitative di diritti». Per Giovanardi non basta: «Restano grandi margini di ambiguità. La battaglia continua».

